

## ARTE

**L'** MILANO azzardo e, assieme, la soluzione che offre la mostra *Pellizza da Volpedo - I capolavori*, fino al 25 gennaio 2026 alla Galleria d'Arte Moderna di Milano è proprio la sua collocazione. Ovvero portare Pellizza da Volpedo, e far risalire il visitatore attraverso le sale, attraverso la sua opera, la sua biografia, fino a tornare dove probabilmente già l'aveva veduto nella sua tela più conosciuta, il *Quarto stato* (1898-1901).

Scoprire cioè, assieme alle curatrici Aurora Scotti e Paola Zatti, che non ce n'è fu solo uno, di *Quarto stato*, che le sue tavole preparatorie, i sette ritratti del protagonista che precedono l'opera definitiva, così come l'artista decise che avrebbe dovuto essere consegnata a noi, sono un attraversamento. Ma non dei quasi dieci anni durante i quali prese forma la tela definitiva, no: proprio di tutta l'esistenza - non breve non lunga, certo segnata da morti drammatiche - di Giuseppe Pellizza da Volpedo. A partire da quelle prime prove, dopo solo cinque anni di apprendistato a Brera (dal 1887 al 1891), quelle che derivano dagli studi anatomici e che subito si traducono in certezze ineguagliabili, in certe profondità che è il fruitore stesso dell'opera a richiamare - perché il talento è questo, l'innervarsi subitaneo della forza vitale in quello che fai.

Quando stai davanti a *Ricordo di un dolore* (o *Ritratto di Santina Negri*, 1889), cioè, la prima cosa

IMPORTANO SOLO IL DOLORE  
E LA MEMORIA;  
E TI RITROVI  
D'AVANTI UNO SPECCHIO

che ti accade è di ricordare il tuo dolore, di riconoscerti in quella giovane donna - e non importa se sei o meno giovane se sei o meno donna: importano solo il dolore e la memoria; e ti ritrovi davanti a uno specchio in cui il tuo sentire indossa abiti dalla foggia vecchia di un secolo.

Davanti all'*Autoritratto* (1887-1889) di Giuseppe Pellizza da Volpedo siamo tutti all'impiedi nella nostra stanza nel momento in cui ci guardiamo da dentro: quando valutiamo noi stessi, dove andremo, da dove siamo venuti.

Quale è l'elemento che veicola questa sensazione? Probabilmente gli occhi, o meglio lo sguardo. Non c'è uno sguardo di nessuna delle figure di Pellizza che si posi nel qui e ora. Nessuno. Vanno tutti oltre, di traverso, altrove. Lì in quell'altrove il visitatore si ritrova, c'è sempre un altrove che ci fa da casa, che ci accoglie e commuove. È questa la grandezza di Pellizza da Volpedo.

La mostra è giustamente visitatissima, tant'è che si fanno lunghe file all'esterno anche della Gam per entrarvi, e bisogna aspettare lo sciamare dei gruppi per restare in relativa solitudine davanti all'opera. Così si sente molte volte di-

# Pellizza da Volpedo



• En plein air Giuseppe Pellizza da Volpedo: Panni al sole (1894-1895 circa)

re: «Sembra una fotografia».

E sì che le curatrici insistono, perché è vero, sull'apprendistato fotografico, sulla grande eco che la nuova tecnica dovette avere sull'artista, ma Pellizza non usa i quadri come una fotografia piuttosto la fotografia come quadri, ovvero dando al soggetto l'intenzione dell'autore. I soggetti sono nella storia che raccontano, che essa sia un fenile, o una marcia, o un sentimento, e intanto lo sguardo va oltre.

Sono lì e insieme siamo noi. Così anche è il percorso, evidente ma non obbligato della mostra, che permette di vagolare qui e là, con l'unico vincolo, quello della "risaltata" verso il *Quarto stato*. Permette di giocare allo stesso modo, sono dentro e sono fuori le quaranta opere - tra dipinti e disegni provenienti da collezioni pubbliche e private, italiane e internazionali - attraverso le cinque sale espositive al pianterreno della Villa Reale (unica nota: forse la tinta moka delle pareti mortifica alcune tele togliendo loro profondità).

Ma è la corrispondenza perfetta tra una tecnica disgregante, quella del divisionismo, e l'intenzione unificante, quella dell'osservazione del reale, a dare inquietudine. Quell'inquietudine divina che si spera colga sempre quando si va via da un luogo perché abbia senso l'averlo visitato.

Cinque tratti verticali sull'orizzonte di *Il sole* (o *Il sole nascente*, 1904) fanno un singolo albero, o una piccola cortina di alberi. Cinque tratti verticali, dei filamenti

LE MANI TOZZE, LE SCARPE  
GROSSE, I FAZZOLETTI  
AL COLLO ACQUISTANO  
UN NUOVO SENSO

di colore, eppure senza di essi non sarebbe così rilevante il sole. Che non è un sole qualsiasi, è quello di cui nel 1906 Primo Levi "l'italico" scriveva: «bisogna volgersi a Pellizza per sentirsi illuminati da un sole che sembri davvero quello dell'avvenire».

E quell'avvenire era politico, sociale, era l'obiettivo a cui si poteva finalmente guardare dopo che il pastore, il morticino, il fenile, ci avevano travolto con la loro evidente povertà. Già il ritorno di *Quarto stato* alla Gam, tre anni fa, permise di reinserire l'opera in un contesto filologico, tra Segantini e Previati, così che fosse chiaro di chi sarebbe stato il precursore. Ma ora con questa nuova mostra (nel catalogo edito da Dario Cimorelli c'è un intervento gustosissimo di Pierluigi Pernigotti sulla storia espositiva delle opere di Pellizza che sembra il lavoro che Steiner fece con *Le Antigoni*) anche le mani tozze, le scarpe grosse, i fazzoletti al collo dei lavoratori, i bambini che abbiamo incontrato salgono con noi al piano superiore, acquistano un nuovo senso o meglio una nuova completezza: sapere da dove si viene cambia il luogo dove si sta.

ORIPRODUZIONE RISTORATA

di Valeria Parrella



• Paesaggi Giuseppe Pellizza da Volpedo: La neve (1905-1906 circa); Il sole (1904); sotto, Lo specchio della vita (1895-1898 circa)



• Stagioni Giuseppe Pellizza da Volpedo: L'amore nella vita (pannello sinistro, 1901-1902 circa); Idillio campestre (il girotondo 1906 circa)

